

Giornale di Sicilia 6 Dicembre 2022

Pizzo a tappeto, droga e sigarette. Clan di Ciaculli, dodici condanne

Quarantasei episodi estorsivi ricostruiti, 13 imputati, condanne per quasi mezzo secolo e un solo assolto. Sono i numeri dell'inchiesta, denominata Stirpe perché nel procedimento erano indagati anche i discendenti dei boss Greco di Ciaculli, tra cui Giuseppe, nipote del Papa, Michele. È la sentenza emessa ieri dal Gup del tribunale Marco Gaeta, che ha accolto quasi del tutto le richieste del pool coordinato dal procuratore aggiunto Paolo Guido e composto dai pm Francesca Mazzocco e Bruno Brucoli.

Colonnelli, gregari ed estortori del pizzo del mandamento di Brancaccio-Ciaculli, arrestati nell'estate dello scorso anno, oggi si ritrovano sul groppone, nonostante la sentenza sia stata emessa con il rito abbreviato (che prevede uno sconto di un terzo), dai 5 ai 20 anni. Tra tutti spicca Maurizio Di Fedè: sua la pena più alta (20 anni), seguito da Giuseppe Greco e Girolamo Celesia, detto Jimmy, (16 anni a testa), Giovanni Di Lisciandro e Angelo Vitrano (14 anni cadauno), Salvatore Gucciardi (13 anni e 4 mesi), Stefano Nolano (12 anni e 4 mesi), Rosario Montalbano (11 anni e 8 mesi), Onofrio Palma (10 anni), Gaspare Sanseverino (9 anni), Giuseppe Ciresi (8 anni) e Raffaele Favalaro (5 anni e 4 mesi). Unico assolto, Giuseppe Giuliano, difeso dagli avvocati Gianfranco Viola e Sergio Toscano.

Maurizio Di Fedè, secondo le indagini dei carabinieri, giocava il ruolo di coordinatore e sceriffo del gruppo degli estortori che tartassavano commercianti e imprenditori: Di Fedè era pure incaricato di dettare le regole di comportamento, come si evince da un'intercettazione nella quale ordinò a una amica di non far partecipare la figlia alle commemorazioni dei giudici Falcone e Borsellino. Un divieto che venne rispettato. L'inchiesta ha dunque confermato la pervasività dei clan nel tessuto economico e sociale, con commercianti e imprenditori che scattavano sull'attenti e pronti a chiedere al capomafia, finanche l'autorizzazione per aprire le attività. Vittime ma anche complici, considerato che nessuno di loro ha mai sporto denuncia. Adesso rischiano il rinvio a giudizio per favoreggiamento aggravato.

Nella libro mastro, nel quale molti di loro pregavano di non essere inseriti per evitare di dovere rendere conto agli inquirenti, qualora il registro delle riscossioni fosse stato trovato, c'erano tutti: supermercati, autodemolitori, macellerie, bar, discoteche, farmacie, panifici, imprese di costruzione, rivendite di auto.

Nel mandamento, secondo gli inquirenti controllato capillarmente proprio dal... nipote d'arte, si vantano importanti relazioni con la mafia americana: Greco interveniva anche nella compravendita di terreni e immobili e gestiva il mercato della droga. E lì pagavano tutti. Anche somme ridicole, come nel caso di uno

sfincionaro, costretto a devolvere alla causa 5 miseri euro e invitato a mettere più condimento, e le pompe funebri, attività che non conosce crisi. Proprio per questo i boss di Brancaccio avrebbero controllato il numero dei morti in arrivo in un'agenzia, dove non solo avrebbero imposto il pizzo, ma anche l'assunzione di affiliati appena usciti dal carcere.

Evidentemente però i proventi delle estorsioni non bastavano: lo stop imposto dalla pandemia aveva colpito anche Cosa nostra. Così Greco aveva rispolverato vecchie fonti di approvvigionamento per tirare fuori le famiglie dalle difficoltà causate anche dai tanti arresti subiti: sigarette e droga, ormai sostituiti da business più moderni. Il traffico di tabacchi non risulta più redditizio come una volta: «Lo sai come è che si muovono queste sigarette, lente», diceva il contabile della famiglia di Brancaccio al capomafia di Ciaculli. Che suggerisce l'alternativa: «Cocaina?». La trattativa per importare lo stupefacente viene imbastita con i narcotrafficanti calabresi, ma non decolla perché di scarsa qualità.

Davide Ferrara